

"Tra gli scrittori del Novecento italiano Soldati è l'unico che abbia amato esprimere, costantemente e sempre, la gioia di vivere... quella gioia che non rifugge nulla e nessuno: contempla l'universo e lo esplora in ogni sua miseria, e lo assolve", scriveva Natalia Ginzburg di quello che possiamo considerare il testimone ideale del Novecento. Scrittore, giornalista, sceneggiatore, regista, insegnante, critico d'arte, enogastronomo, personaggio televisivo, Mario Soldati con il suo lavoro ha anticipato la bellezza e la necessità dell'incontro tra la letteratura e gli altri linguaggi artistici: un uomo "contro-

Una mostra, incontri e proiezioni per il centenario della nascita dello scrittore "Mario Soldati. Un autore controtempo"

tempo", non sempre compreso dai suoi contemporanei, oggi però considerato un vero maestro e un modello a cui ispirarsi. Nel centenario della sua nascita, la Casa delle Letterature del Comune di Roma - con Gush quartiere creativo, con Centro Sperimentale di cinematografia/Cineteca Nazionale e con il Comitato per il Centenario di Mario Soldati - ha ideato una serie di eventi per ridare voce allo scrittore nato a

Torino il 17 novembre 1906 e spentosi a Tellaro (La Spezia) il 19 giugno 1999. Nei locali restaurati di piazza dell'Orologio 3 è stato ricostruito lo "studio Soldati", con la sua macchina da scrivere, i libri, le fotografie, i ricordi: in mostra documenti originali ed inediti, prime edizioni, e con il Comitato per il Centenario di Mario Soldati - ha ideato una serie di eventi per ridare voce allo scrittore nato a

cinematografica, nell'ambito di un allestimento inedito e originale che coinvolge, fino al prossimo 17 novembre, il chiostro e il giardino del complesso borrominiano dell'ex Oratorio dei Filippini; amici e studiosi animeranno incontri e discussioni per riscoprire il Soldati pubblico e conoscere quello privato, mentre protagonisti del mondo culturale contemporaneo daranno vita a una serie di letture di brani tratti dalle sue opere.

Curatrice artistica della mostra è Maria Ida Gaeta, direttrice della Casa delle Letterature. La produzione esecutiva è di Gush S.r.l., il Catalogo di Sellarice Editore Palermo. Orari della mostra: lunedì-venerdì 9.30-18.30, con ingresso gratuito. Per informazioni: tel. 06.68134697/06.68132025 - www.casadelletterature.it. Numerosi gli incontri in programma alla Casa delle Letterature, dove ogni gior-

no, dalle 16 alle 18, verranno proiettati filmati di Soldati. Il Cinema Trevi, grazie alla collaborazione del Centro Sperimentale di Cinematografia - Cineteca Nazionale (www.csc-cinematografia.it), ospiterà una retrospettiva completa della produzione cinematografica soldatiana dal 13 al 21 ottobre. Proiezioni e conversazioni con autorevoli esponenti del mondo culturale si terranno anche all'Auditorium dell'Ara Pacis, in Lungotevere in Augusta, con ingresso libero ad esaurimento dei posti, fino al 19 ottobre, sempre alle 18.30.

Alessandro Venditti

Il chinino fu introdotto a Roma dai Gesuiti nella prima metà del XVII sec. La "polvere del cardinale", un toccasana per la malaria

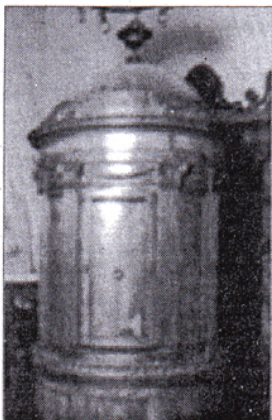
La malaria, fin dall'antichità e per lunghi secoli, ha condizionato la vita di intere zone di Roma, estendendosi fino alla campagna circostante, come documentano Marco Terenzio Varrone nel "De Re Rustica" e Terenzio nel "De Rerum Natura", che la ritenevano provocata dalle esalazioni dell'acqua stagnante delle paludi e acquitrini.

La cura fu trovata per caso nella metà del XVII secolo. Sulla sua scoperta e sulla diffusione del rimedio, il chinino, si conosce una narrazione in parte leggendaria e in parte storica.

La china era chiamata nel luogo d'origine, il Perù, "quimaquina", ossia "corteccia delle cortecce". La sua proprietà antimalarica fu scoperta per caso quando un indio, affetto da alti febbricitanti e tormentato dalla sete, bevve l'acqua di una palude dove maceravano alcuni alberi di china e guarì. Il fatto suscitò l'interesse degli indios che collegarono l'efficacia dell'acqua al suo sapore amaro, dovuto dalle cortecce immerse. Il segreto medicamentoso della china arrivò agli spagnoli per merito di un soldato che alloggiava in una capanna assieme agli indios, il quale, ammalatosi di febbre, fu curato proprio con la china e guarì completamente. Gli spagnoli chiamarono la pianta "arbol de la calentura", albero della febbre.

Allorché la contessa di Cinchon, moglie del viceré del Perù, si ammalò gravemente per le febbri malariche, un soldato si recò a Lima per curarla con la china: il risultato fu che la contessa si ristabilì completamente.

Questo aneddoto è riportato nel libro del medico Sebastiano Baldi "Anastasis corticis Peruviae seu Chinae-Chinae defensio" del 1663: da questo momento la droga fu chiamata "polvere della contessa". Più tardi Carlo Linneo, accettando la storia del Baldi, battezzò la china col nome di "Cinchona officialis".



Il chinino fu introdotto a Roma dai Gesuiti nella prima metà del XVII sec.

La 'polvere del cardinale', un toccasana per la malaria

La leggenda, che vuole il chinino importato in Europa nel 1632 dalla stessa contessa, non trova però riscontro con la realtà: la contessa morì sulla via del ritorno e la corteccia della china, probabilmente introdotta in Europa da un ignoto prete gesuita, divenne nota comunque con il nome di "Polvere della Contessa". Questa narrazione colpì l'immaginazione degli artisti, tanto che sui muri dell'antica spezieria dell'ospedale di S. Spirito in Roma esiste una serie di affreschi del XVII secolo nei quali si ritrae con immagini pittoriche la commovente leggenda. I primi a introdurre la china in Spagna furono i Gesuiti, come ricorda Francesco Redi in una lettera del 1686 nel libro

"Esperienze intorno a diverse cose naturali", e fu conosciuta come "polvere dei gesuiti". Tale prodotto, tra non poche diffidenze, cominciò a fare qualche timida apparizione anche nello Stato Pontificio. Decisivo fu l'incontro tra il P. Bartolomeo Tafari e il Fr. Pietro Paolo Puccerini, spezialista del Collegio Romano. Il P. Tafari era venuto a Roma nell'autunno del 1655 dal Perù, per partecipare alla Congregazione Generale del gennaio dell'anno successivo, durante la quale ebbe frequenti incontri con Fr. Puccerini, distaccato alla Casa Generalizia del Gesù. Anzi è tradizione che lo stesso Tafari avesse portato con sé un certo quantitativo di china. Proprio in questa circostanza dovette esserne programmato il regola-

re riformamento dal Perù alla Farmacia del Collegio Romano, per cui nel 1647 Fr. Puccerini iniziava la sua intensa attività, spedendo la "china-china" anche in Germania, Francia e Inghilterra.

Intanto il card. Juan De Lugo, gesuita, insigne professore nel Collegio Romano, cominciò a portare il chinino ai malati che andava a visitare nell'Ospedale di Santo Spirito e, per vincere le diffidenze, dovette battere fino ad ottenerne la lavorazione nella spezieria dell'Ospedale, acquistando persino la corteccia a proprie spese e sorvegliandone la preparazione. Nella prima sala dell'Ala Flajani del Museo Storico Nazionale dell'Arte Sanitaria dell'Ospedale S. Spirito, al

centro, possiamo vedere il tempio che conteneva uno strumento con cui si triturava la corteccia di china senza farla disperdere. Risale all'ultimo quarto del XVIII secolo e fu eseguito su disegno di Giovanni Battista Cipriani da Siena. La polvere di china rivoluzionò il metodo di cura della malaria, febbre endemica a Roma e nella regione circostante dove ogni anno iniettava centinaia di vittime.

Fr. Puccerini scrupolosamente accompagnava le dosi con una ricetta esplicativa a stampa, "Schedula Romana", di cui si conoscono le edizioni del 1649 e del 1651: doveva anche rintracciare le diffidenze con dichiarazioni scritte, di cui una la inviò al medico genovese Sebastiano Bado, che la inserì

nel suo trattato "Anastasis Corticis Peruviane" del 1663. La cassa di attestati che il religioso aveva depositato presso il card. Juan De Lugo, anch'egli gesuita, fa pensare ad uno stretto rapporto tra i due; il fatto poi, che la corteccia era fornita dai gesuiti del Perù può far preferire la dicitura "polvere dei Gesuiti", a quella riportata da molti testi come "polvere del Cardinale".

Fr. Puccerini diresse la farmacia del Collegio Romano fino al 1661 e morì circa sessantenne il 1° agosto del 1662. Gli successe Fr. Alessandro Leoni quando l'attività sul chininchina doveva essere ancora abbastanza viva. La corteccia di china veniva triturata e ridotta in modo da poterne estrarre il principio attivo, l'alcaloide della Cinchona Officialis (chinino), ancora oggi un rimedio antimalarico per eccellenza.

L'importanza della farmacia, anche in seguito, è attestata anche dal fatto che il 2 giugno 1717 il Re Giacomo terzo d'Inghilterra volle visitarla, come ricorda una lapide nel vano di una finestra.

La convinzione che la china potesse curare ogni febbre, i lunghi tempi di trasporto dal Perù e soprattutto l'esaurimento delle selve di Losca (Ecuador) condussero ad una adulterazione del prodotto con altre cortecce, tanto che le facoltà di medicina europea la dichiararono inefficiente e dannosa.

In Inghilterra e a Roma venne proibita la vendita, solo un piccolo quantitativo di buona qualità finiva nelle mani di pochi guaritori.

La diffusione e l'apprezzamento per la china si devono alla malattia di Luigi XIV, curato dal medico inglese Talbon con questa polvere.

Pagina a cura di Antonio Venditti www.specchioromano.it

Sutor, ne ultra crepidam Un monito per chi parla a vanvera

Molti sono i motti latini ancora in uso. Uno dei più famosi recita: "sutor, ne ultra crepidam", che si può tradurre con "ciabattino, non andare oltre le scarpe" e viene comunemente utilizzato per mettere a tacere tutti coloro che mettono bocca in argomenti di cui non sanno nulla o quasi. La frase, in origine "ne supra crepidam sutor iudicaret", è attribuita da Plinio il Vecchio ad Apelle, il famoso pittore greco del IV secolo a.C. Nel XXXV libro della sua "Storia Naturale", lo studioso scrive che l'artista era solito esporre le sue opere in una loggia man mano che le terminava, per ascoltare, nascosto dietro il quadro, i difetti che venivano trovati. "Dicono che - continua Plinio - ripeté una volta da un calzolaio per aver fatto un occhio in meno su certi sandali, il giorno seguente lo stesso calzolaio, inorgogliato dal successo del precedente suggerimento, si fosse messo a fare critiche sulla gamba. Apelle allora lo affrontò indignato, dicendogli che un calzolaio non doveva giudicare al di sopra della scarpa". L'argomento sarà approfondito nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma!", la trasmissione condotta da Maria Pia Partisan in onda ogni sabato mattina, dalle ore 11.00 alle 12.00, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Annalisa Venditti



Santo Stefano Rotondo Le pitture che sconvolsero perfino il marchese De Sade

"Nessuno potrebbe sognare un tale panorama di orrore e macelleria, nemmeno se avesse mangiato un intero maiale crudo per cena. Uomini con la barba grigia bolliti, fritti, arrostiti, schiacciati, marchiati, divorati da bestie feroci, sbranati dai cani, seppelliti vivi, smembrati dai cavalli, tagliati a pezzetti con l'accetta: donne con le mammelle strappate dal pizzo di ferro, con le lingue tagliate, con gli occhi cavati, le mascelle rotte, i corpi slogati dalla ruota, o bruciati sul rogo, o fatti a pezzi e gettati nel fuoco: questi sono solo alcuni dei soggetti più innocenti". Così scriveva Charles Dickens nel X capitolo del suo "Pictures from Italy", riferendosi agli affreschi dipinti nel 1583 da Nicolò Circignani, detto il Pomarancio, sulle pareti del secondo colonnato di Santo Stefano Rotondo al Celio. Le pitture erano state realizzate con aderenza al clima della Controriforma, per esortare i fedeli a un'esisten-

za mistica e severa, attraverso la cruda rappresentazione del sacrificio dei martiri, con tanto di didascalie in latino e in italiano. Già papa Pio V, esaminando attentamente gli affreschi nel 1589, come assicurano le cronache dell'epoca, "dalla commozione versava calde lagrime, asciugandosi gli occhi continuamente". Sui quadri, le azioni si svolgono con ritmo serrato, in cui condanna ed esecuzione sono evidenziate da una vivace mimica dei corpi, delle braccia, delle mani. Ne risulta un'antologia di efferate torture tale da colpire anche gli animi più incalliti. Prima di Dickens, infatti, era stato nientemeno che il Marchese de Sade a rimanere sconvolto dalle pitture. L'autore di "Le centoventi giornate di Sodoma", durante il suo viaggio a Roma del 1775, rimase profondamente impressionato dal martirio di S. Agata, cui un carnefice strappa un seno.

Cinzia Dal Maso